

Salvezza e condanna come problemi filosofici: riflessioni sul *Gorgia* di Platone

Josef Seifert

Accademia Internazionale di Filosofia (Liechtenstein)

1. PREMESSA

Nell'analisi seguente vorrei delimitare il mio tema in due modi:

- in primo luogo, invece di trattare il tema del rapporto tra salvezza e condanna come problema filosofico in modo del tutto generale, lo tratterò solo in rapporto a una sola opera filosofica che mi pare essere la più grande opera puramente filosofica in questa prospettiva, cioè il *Gorgia* di Platone¹; poi mi riferirò anche a James Joyce, *Portrait of the Artist as a Young Man*;

- secondariamente, vorrei trattare non tanto il problema filosofico della salvezza, della beatitudine eterna, ma piuttosto il problema della condanna e della punizione eterna, della perdita della salvezza eterna.

¹ Ringrazio per la collaborazione l'Istituto "Platone" dell'Accademia Internazionale di Filosofia, e in particolare Giuseppe Girgenti.

Le mie ragioni per una tale trattazione del tema sono varie. Prima di tutto, questo problema non è svolto esplicitamente nelle altre conferenze tenute in questo convegno. In più, in questo modo non ripeterò ciò che ho già detto sul tema della felicità eterna qui a Lugano l'anno scorso. Tratterò dunque l'argomento della salvezza eterna solo come correlato della nozione della condanna. Ritorrerò però alla grave questione della perdita della salvezza eterna.

2. DUBBI TEOLOGICI SULLA REALE ESISTENZA DELL'INFERNO E UN AIUTO DAL FILOSOFO PLATONE

Nella teologia e nella riflessione religiosa oggi il tema della salvezza, e ancora di più quello della condanna, quasi non giocano un ruolo di rilievo. Anche coloro che ancora parlano dell'inferno - come Hans Urs von Balthasar - lo trattano in modo dubbioso, o negativo, come un imbarazzo del quale si spera che non esista. Anche alcuni autori tra i più cattolici negano oggi la condanna eterna o suggeriscono che, forse, o almeno probabilmente, non esista realmente un inferno. Nel caso che esistesse, al suo interno ci sarebbe solo il Diavolo, e forse due o tre arcangeli, ma certo non gli esseri umani incapaci di una decisione con conseguenze negative eterne. I testi del Vangelo che fanno riferimento all'inferno sono interpretati solo come possibilità astratte. Non solo i più grandi teologi, ma anche alcuni Santi, ad esempio una nuova Santa (che sarà canonizzata nell'ottobre 1998) della Chiesa, Suor Benedicta della Croce, Edith Stein, hanno fatto osservazioni di questo genere: è infinitamente improbabile che l'amore infinito di Dio possa lasciare cadere nell'inferno un'anima, non trovando nessun mezzo della sua misericordia infinita per salvarla².

I dubbi di un inferno popolato di miserrimi dannati si estendono al di là della dura dottrina sull'inferno stesso e mettono in dubbio anche l'esistenza del purgatorio, conducendo così a dubbi più radicali riguardanti il valore e il significato di qualsiasi punizione morale dopo la morte. Se i teologi, nonostante il fatto dei frequentissimi riferimenti all'inferno nella Bibbia (i riferimenti diretti sono 54), negano o almeno dubitano dell'inferno, o anche di una punizione puramente morale, si potrebbe immaginare che i filosofi dovrebbero parlarne molto di meno, e questo è certamente vero in generale. E, infatti, non ci sono filosofi oggi che parlano della dannazione.

Tuttavia, sarebbe falso credere che nella pura filosofia non ci sia mai stato un filosofo che ha parlato della salvezza, o anche della condanna eterna. Infatti, troviamo passi molto impressionanti su una punizione eterna già in Platone, nel *Gorgia*,

² Cfr. E. STEIN, *Kreuzeswissenschaft*, Louvain-Freiburg 1950 (testo postumo, lasciato incompiuto dall'Autrice).

che non solo insistono sulla necessità e sulla giustizia della punizione in quanto tale, ma anche sulla condanna eterna come punizione giusta di mali morali estremi e insanabili. Molto più importante è il fatto che Platone offre una teoria della giustizia, del senso e del valore di una punizione morale, che lasciano intendere in un certo grado un valore positivo della punizione, incluso quella eterna, e così possono aiutarci ad accettare il mistero di una condanna eterna così chiaramente insegnato dalla Bibbia e dalla fede cattolica, riconciliandolo con la ragione.

3. UN CONCETTO DI SALVEZZA FILOSOFICAMENTE UTILIZZABILE

La religione è legata essenzialmente, come dice Max Scheler³, alla nozione della salvezza. La religione promette la salvezza, ci insegna le condizioni per ottenere la salvezza, benchè il contenuto di questa salvezza rimanga indeterminato o riempito di contenuti concreti diversissimi e reciprocamente incompatibili in differenti religioni. Dato che non tutti questi contenuti e non tutte queste idee sul cammino che conduce alla salvezza sono logicamente compatibili, alcuni di essi devono essere falsi, il che una nuova "teologia della filosofia delle religioni" nega in un relativismo totale. Ma, se si accetta l'intenzione delle affermazioni religiose di essere vere, è chiarissimo che una dottrina che insiste, ad esempio, su Gesù Cristo come unico redentore, non può accettare altri redentori o altre vie di salvezza eterna, ma deve concludere che questi sono in errore.

Ma che cosa è la salvezza? Se cerchiamo di avere un concetto filosoficamente utilizzabile della salvezza, possiamo dire di essa: è il bene ultimo e assoluto della persona creata. Nessun bene che passa e può essere seguito da mali più gravi o eterni può essere chiamato salvezza. Questo è anche filosoficamente evidente, e dunque le affermazioni del Vecchio Testamento nelle quali sembra che beni temporali siano chiamati salvezza, devono essere interpretate in questa luce in modo diverso: o come simboli di beni ultimi e perpetui, o come sensi meramente analoghi di "salvezza", che non sono questo ultimo bene che da solo merita il titolo "salvezza" e non può essere seguito da mali ulteriori e perpetui o dal nulla. Anche la risposta di Cristo ai Sadducei, che il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe è un Dio non di morti ma di viventi, conferma questo.

³ «... (denn Religion ist primär ein Weg zum Heil und zu einer endgültigen Heiligung, und erst sekundär auch Theologie = Wissen und Wissenschaft von der göttlichen Realität),... Philosophische Gotteslehre wird also primär auf der *Axiologie*, überhaupt (nicht Ethik in spezifischem Sinne), nicht auf *Ontologie* zu ruhen haben,...» (M. SCHELER, *Absolutsphäre und Realsetzung der Gottesidee*, in ID., *Schriften aus dem Nachlass*, Bd. I, *Gesammelte Werke*, X, a cura di Maria SCHELER, Francke, Bern-München 1986², pp. 179-253, pp. 184). 4. Salvezza, dannazione, immoralità

4. SALVEZZA, DANNAZIONE, IMMORALITÀ

Negativamente parlando, la salvezza è l'essere salvo da ogni male perpetuo, soprattutto dalla colpa grave e non perdonata o imperdonabile⁴.

A differenza della beatitudine eterna e perfetta, però, la salvezza non esige l'essere già liberato da ogni sofferenza e da ogni pena. Come cattolici, crediamo che le anime nel purgatorio soffrono profondamente e gravemente, ma che la loro salvezza è già assicurata e che l'hanno già, in un certo senso, realmente raggiunta. Per questa ragione, hanno superato la disperazione che - nella sua ultima forma - può solo esistere quando non c'è più nessuna speranza di salvezza. Benchè la salvezza non implichi la liberazione da ogni sofferenza, nella sua pienezza, però, la salvezza può essere attinta solo dopo la fine di ogni sofferenza e di ogni pena. La salvezza può compiersi solo nella felicità trascendente, fondata sulla comunione e sulla visione della Verità e del Bene ultimo, e con ciò andiamo infinitamente al di là di una mera determinazione negativa della salvezza come assenza di disperazione, di colpa imperdonabile, ecc. La salvezza nella sua pienezza può solo consistere nell'ultimo bene positivo e nella felicità eterna, nella comunione perfetta con Dio e con coloro che amiamo. La salvezza implica anche un bene eterno e un essere immortale della persona salvata. Se la sua vita si concludesse nel Nulla, se la morte e il non-essere del passato trionfassero sulla vita, non si potrebbe parlare di salvezza. Per questa ragione, solo una persona o un'anima immortale può essere salvata.

Anche il male della disperazione totale non può esistere senza immortalità, come Soeren Kierkegaard ha mostrato, dicendo che "se non ci fosse niente di eterno nell'uomo, l'uomo non potrebbe mai disperare" e "se la disperazione potesse distruggere il suo essere, non vi sarebbe disperazione"⁵.

⁴ Come il Vangelo definisce un peccato quasi-diabolico "contro lo Spirito Santo" come imperdonabile.

⁵ «Se non ci fosse niente di eterno nell'uomo, egli non potrebbe affatto disperare; ma se la disperazione potesse distruggere il suo io, non ci sarebbe neppure disperazione alcuna. A questo modo la disperazione, questa malattia dell'io, è la malattia mortale. Il disperato è malato a morte» (S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, I, A, C, in *Opere*, a cura di C. Fabro, Sansoni, Firenze 1972, p. 630). «Questa è la formula della potenziamento della disperazione, il salire della febbre nella malattia dell'io... Perché è proprio questo ciò di cui egli dispera, è proprio questo ch'egli, col suo tormento, non può; poiché con la disperazione è stato appiccato il fuoco a un elemento che non può bruciare, né bruciando distruggersi: nell'io» (*Ivi*, pp. 628-29). «...la disperazione è un'autodistruzione dell'io, un'autodistruzione impotente di fare ciò che essa vuole... e questa impotenza è una nuova forma di autodistruzione... ovvero la legge della potenziamento. Questo è il fuoco ardente, ovvero l'ardore gelido nella disperazione, il principio corrosivo il cui movimento è continuamente rivolto verso l'interno, che scava sempre più a fondo in un'autodistruzione impotente. Lungi dall'essere un conforto per il disperato, il fatto che la disperazione non lo distrugge è piuttosto il contrario; quel conforto è precisamente il suo tormento, è ciò che mantiene in vita il dolore che rode e la vita nel dolore; infatti, appunto per questo egli non si è

La salvezza esige un'ultima perfezione della beatitudine e della felicità, una felicità che si pone al centro della persona e può realizzarsi nella sua dimensione più profonda solo in una vita eterna nell'unione con Dio. Su questo tema abbiamo già parlato durante l'ultimo convegno in questa Facoltà.

Né la salvezza, né la dannazione e la disperazione ultima possono dunque esistere senza immortalità. Una persona che fosse distrutta nella morte, non potrebbe essere salvata, ma anche non potrebbe cadere nelle tenebre ultime della disperazione. Una fine della vita nel non-essere, come anche un'idea di salvezza in certe religioni come il Buddismo, non sarebbe tuttavia alcuna salvezza in senso positivo, solo un cessare di ogni pena e di ogni tribolazione.

Alla salvezza, e questo costituisce parte del dramma religioso, corrisponde la possibilità di perdere o di non raccogliere la salvezza eterna. La perdita della salvezza non può essere sufficientemente compresa come semplice assenza della salvezza. L'opposto contrario drammatico della salvezza è la condanna e la perdita della salvezza a causa di essa. Questa antitesi non solo gioca un ruolo importante nella drammaticità della salvezza e nella drammatizzazione della salvezza come appare, ad esempio nelle opere di Richard Wagner che in ultima analisi sono tutti drammi musicali della salvezza. Si pensi al *Fliegenden Holländer*, o al *Tannhäuser*. Anche la maggioranza delle religioni insegna che esiste un tale dramma della salvezza che può finire non solo nella salvezza ma anche nella dannazione. L'Islam, il Giudaismo, la religione cristiana, ed il Vangelo stesso, nonostante il fatto che sia la *buona novella*, insegnano la dottrina del dramma fra la salvezza e la dannazione, fra la salvezza che culmina nell'eterna beatitudine e la perdita eterna della salvezza. La religione cristiana presenta la condanna eterna come un pericolo reale dal quale la religione, quando la via della salvezza viene vissuta, ci libera. Dunque il tema della condanna, come anche quello della salvezza, si pongono come problemi al centro stesso della religione. Filosoficamente, la salvezza è un problema molto meno grave della dannazione. Mentre la salvezza pare riempire e concordare perfettamente con una "filosofia come propedeutica della salvezza", come è esposta dal filosofo Agustín Basave⁶, l'idea della dannazione sembra contraddire la verità eterna su Dio e sul suo amore, e pertanto costituire un ostacolo tremendo al fatto che un vero filosofo accetti il Cristianesimo come compimento della verità filosofica.

disperato, ma si disperà; non poter distruggere se stesso, non poter sbarazzarsi di se stesso, non poter annientarsi... Disperare di sé, voler disperatamente sbarazzarsi di se stesso, è la formula per ogni disperazione, così che la seconda forma della disperazione: disperatamente voler essere se stesso, può essere ridotta alla prima: disperatamente non voler essere se stesso» (*Ivi*, pp. 628-29).

⁶ A. BASAVE, *Metafisica de la muerte*, Monterrey (Mexico) 1978. Cfr. anche J. SEIFERT, *Agustín Basave, an Important Philosopher of our Times*, in Aa.Vv., *Homenaje al Dr. Agustín Fernández Basave del Valle*, Universidad Regiomontana, Monterrey 1984.

5. RIFIUTO FILOSOFICO DELLA DANNAZIONE

Certo, esistono davvero forme della dottrina della dannazione che contraddicono non solo apparentemente ma certissimamente la giustizia e la misericordia divina, e che devono essere rifiutate anche dal filosofo. Ad esempio, Dio non può mai essere la causa principale della dannazione, come se una decisione libera eterna di Dio fosse la causa ultima della nostra condanna invece del nostro libero peccato. Una condanna eternamente prestabilita in una predeterminazione divina al di fuori della nostra libertà, sarebbe non solo teologicamente, ma anche filosoficamente *impossibile*. Se la salvezza come fine secondario ultimo (il fine primario ultimo è la glorificazione di Dio) dell'anima e dell'angelo - almeno nelle sue dimensioni naturali e non puramente sovrannaturali - fosse tolta dall'anima *da Dio come fonte ultima della condanna*, senza la libera azione della creatura, *e senza qualsiasi colpa sua*, Dio sarebbe ingiustissimo. Un tale Dio crudele che desidera il male eterno delle persone verrebbe giudicato dalle verità eterne della Giustizia stessa e del Bene - verità necessarie ed eterne che non potrebbero mai essere sospese nemmeno da Dio stesso. Una punizione eterna dell'anima senza una sua colpa nel senso di un peccato personale sembra essere contraddittoria, nonostante certi aspetti contenuti nel mistero della fede nel peccato originale che sembrano implicare precisamente questo. Ma anche nel caso del peccato originale, il peccato di Adamo, che viene creduto come causa della perdita di salvezza per tutti gli uomini, deve essere un atto libero cattivo per meritare una tale punizione⁷. A causa di queste verità eterne, intelligibili e necessarie sulla colpa e sulla giustizia sarebbe un'idea orribile se una religione insegnasse che Dio stesso sia la causa ultima dell'infelicità o della dannazione di Satana o delle anime umane. No, almeno questo sorge con certezza ultima che ci permette una critica filosofica e razionale delle false religioni e delle sette cristiane che insegnano l'opposto di questa verità, che Dio non potrebbe mai essere stato l'origine primario della dannazione. Una tale dottrina trasformerebbe Dio in un Satana e lo renderebbe molto peggiore del diavolo: perché un essere assoluto e divino che volesse la pena e condanna invece del bene sarebbe nella sua onniscienza e infinità infinitamente peggiore del Diavolo, che è una persona finita. La dottrina della dannazione eterna, dunque, può avere senso solo se si ammette il mistero di una libertà creata ultima, nella quale la persona creata è in modo ultimo la causa di suoi peccati e possiede dominio sui suoi atti, in maniera che questi atti sono perché egli vuole, e non sarebbero se egli non volesse⁸. Aristotele ci dice che siamo «i padroni sull'essere o non-essere dei nostri atti»⁹.

⁷ Rimane ancora un mistero della solidarietà dell'umanità, come il peccato del padre può condurre alla punizione dei figli. Questo mistero possiede la sua corrispondenza positiva nella redenzione dove l'atto di perfetto amore di Cristo merita la nostra salvezza. Però anche in questo mistero i peccati e i meriti personali di ciascuno rimangono centrali e non possono essere rimpiazzati dai peccati o meriti di altre persone. Rimane la responsabilità personale. L'ultima causa della dannazione di pena in senso pieno può dunque solo essere il peccato personale.

⁸ Cfr. AGOSTINO, *De civitate Dei*, V, 10.

⁹ «*Ho on ge kurios esti tou einai kai tou me einai*» (ARISTOTELE, *Etica Eudemia*, II, VI, 8-9; 1223 A 3ss). Si vedano anche ID., *Ethica Nichomachea*, III; ID., *Magna Moralia*, 87 B 31ss, specialmente 89 B 6ss.

6. L'ORRIBILE DI UNA DANNAZIONE ETERNA

Anche dopo questo chiarimento, tuttavia, la dottrina religiosa, e specificamente cristiana, della perdizione - anche se almeno in fin dei conti solo a causa dei peccati gravi delle creature - rimane difficilissima da accettare. In che modo si potrebbe mai giustificare che atti commessi nel tempo da uomini confusi abbiano un'eco eterna, e che anche atti forse difficilmente riconosciuti come mali morali gravi, come un adulterio accettato da tutte le persone coinvolte, o la contraccezione, possano essere peccati gravi ed essere puniti nelle forme più orribili di perpetue torture corporali e spirituali? L'uomo non può neanche capire come le atrocità più orribili di un Hitler possano essere punite con pene e torture orribili ed eterne.

Quindi, questa dottrina della dannazione di alcune persone, e forse di moltissime, anche se per loro colpa, pare una dottrina durissima e orribile. L'accettazione dell'inferno da parte della Chiesa e da molte altre confessioni cristiane costituisce senza dubbio una delle ragioni più gravi contro l'accettazione della religione cattolica e cristiana, e deve anche essere considerata come una delle fonti dei dubbi più profondi e delle difficoltà di molti Cristiani con la fede.

Autori come Friedrich Nietzsche o Friedrich Heer dichiaravano questa dottrina della dannazione eterna un orrore e l'effetto del *Ressentiment* (di risentimenti)¹⁰. Anche il poeta James Joyce tratta, nel *Portrait of the Artist*, il tema dell'inferno in modo ampio e in un certo senso grandioso, nonostante il fatto che egli sviluppi questo tema dell'inferno con un cinismo molto negativo. Joyce, esponendo le parole di un Gesuita che insegna gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio di Loyola, descrive l'inferno in modo così vivido e poeticamente concreto che si trasforma veramente in una cosa insopportabile che può imporre dubbi gravissimi alla fede nel nostro cuore. A causa della lunghezza del testo lo collochiamo alla fine di questo articolo come Appendice che il lettore potrà leggere subito per sperimentare la logica orribile del male e della punizione ultima ed eterna.

Chi può difendere simili atrocità seriamente? È certo che nessuna atrocità inflitta agli Ebrei dai Nazisti potrebbe essere paragonata all'intensità e all'orrore delle pene infernali. Se qualsiasi uomo commettesse solo una piccolissima parte di tali atrocità come punizione contro un criminale, sarebbe condannato da tutto il mondo per violazioni terribili contro i diritti umani. Ma come mai potremmo credere che Dio permetta o anche infligga tali enormità a persone amate e create da Lui? Penso che questa difficoltà meriti l'attenzione del teologo, ma anche del filosofo, perché si può ben comprendere da questa prospettiva che religioni come il tempio di Krishna o il Buddismo appaiano molto più umane a molti rispetto al Cristianesimo.

¹⁰ Sul tema dell'inferno e dei suoi tormenti atroci si potrebbero citare moltissimi autori classici, ad esempio il sublime testo di San Bonaventura, *Breviloquium*, Sant'Ignazio di Loyola, San Tommaso, Santa Caterina di Genova, e molti altri autori.

Alla luce dell'orrore di una tale visione dell'inferno, quale quella di molti Santi e teologi e come anche il poeta James Joyce lo dipinge a tinte forti, molti pensatori, molto buoni e ferventi Cristiani, negano che l'inferno possa esistere o contenere esseri angelici o umani. In conseguenza di una tale opinione, vengono spesso negate anche le altre punizioni trascendenti, le punizioni temporali dell'altro mondo, cioè il purgatorio, che i Protestanti (a causa della dottrina della *sola gratia*) rifiutano.

E si può ben capire e anche guardare con simpatia umana una tale posizione, che non può accettare che un Dio buono possa creare o anche solo *permettere* l'inferno come punizione troppo orribile. Dunque ci sono molti Cristiani che negano l'inferno.

Altri Cristiani, che giustissimamente, mi pare, insistono sul fatto che la Bibbia parla spesso (54 volte e di più) dell'inferno, e che questa dottrina è inseparabile dal Cristianesimo, abbandonano la Chiesa o il Cristianesimo stesso, spesso rivolgendosi a religioni più umanistiche, come i *Testimoni di Geova*, che negano un inferno che non sia riducibile alla distruzione totale della persona, al suo annientamento radicale.

Per simili motivi l'idea di una condanna eterna appare a molti ugualmente diretta contro la teologia cristiana moderna come contro la ragione stessa e contro l'umanesimo.

7. COMMENTO ALLE AFFERMAZIONI DI PLATONE

Tornando al *Gorgia* di Platone, noi ci troviamo di fronte a una opera filosofica che contiene passi molto sorprendenti sulla dannazione come quello che segue:

«Ora avviene che ogni uomo che sconti una pena rettamente inflittagli, diventi migliore ed abbia vantaggio e serva di esempio agli altri, affinché gli altri, vedendolo soffrire ciò che soffre, siano colti da timore e diventino migliori. E coloro che traggono giovamento, scontando la pena inflitta loro dagli dei e dagli uomini, sono quanti abbiano commesso colpe sanabili. Comunque, il vantaggio viene loro solamente attraverso dolori e sofferenze, sia qui sulla terra, sia nell'Ade: infatti dall'ingiustizia non ci si può liberare in modo diverso.

«Invece coloro che commisero le ingiustizie più grandi, e che a causa di queste ingiustizie siano diventati insanabili, servono unicamente da esempio agli altri; e mentre costoro a sé non recano nessun giovamento, appunto perché insanabili, ne traggono invece giovamento gli altri, cioè coloro che li vedono soffrire i patimenti più grandi, più dolorosi e più spaventosi, per l'eternità, a causa delle loro colpe: sono veri e propri esempi sospesi là nel carcere dell'Ade, spettacolo e ammonimento agli ingiusti che continuano a giungere»¹¹.

¹¹ PLATONE, *Gorgia*, 525 c-d in ID., *Tutti gli scritti*, tr. it., a cura di G. REALE, Rusconi, Milano 1991, p. 929.

Anche i Padri hanno fatto riferimento a Platone quando hanno discusso l'inferno¹². Interpretiamo questo testo passo dopo passo:

«Ora avviene che ogni uomo che sconti una pena rettamente inflittagli, diventi migliore ed abbia vantaggio...».

Perché diviene migliore? Perché secondo Platone una punizione giusta non solo è bella essendo giusta, ma anche possiede un effetto liberante dal male, espiando il peccato, cioè dando una sorta di "tributo" pagato a Dio che rinnoverebbe l'armonia della creazione disturbata dal peccato, e così purgando l'anima dalla macchia del peccato.

«...e serva di esempio agli altri, affinché gli altri, vedendolo soffrire ciò che soffre, siano colti da timore e diventino migliori...».

La punizione possiede secondo Platone, a parte quella della espiazione e purificazione, anche una funzione pedagogica. Evoca timore in altre persone. Infatti, questo senso della punizione è il solo per le anime dannate. Interpretiamo il testo seguente:

«...E coloro che traggono giovamento, scontando la pena inflitta loro dagli dei e dagli uomini, sono quanti abbiano commesso colpe sanabili. Comunque, il vantaggio viene loro solamente attraverso dolori e sofferenze, sia qui sulla terra, sia nell'Ade: infatti dall'ingiustizia non ci si può liberare in modo diverso».

Dunque Platone dice che solo attraverso le sofferenze si può essere liberati dall'ingiustizia. Uno degli effetti della punizione è l'espiazione e la purificazione dall'ingiustizia.

¹² «Audetis ridere nos, cum gehennas dicimus, et inextinguibiles quosdam ignes, in quos animas dejici ab earum hostibus, inimicisque cognovimus? Quid? Plato idem vester in eo volumine, quod de animae immortalitate composuit, non Acherontem, non Stygem, non Cocytum fluvios, et Pyriphlegethontem nominat, in quibus animas asseverat volvi, mergi, exuri? Et homo prudentiae non pravae, et examinis judicii perpersi rem inenodabilem suscipit: ut cum animas dicat immortales, perpetuas, et corporali soliditate privatas, puniri eas dicat tamen, et doloribus afficiat sensuum. Quis autem hominum non videt quod sit immortale, quod simplex, nullum posse dolorem admittere? quod autem sentiat dolorem, immortalitatem habere non posse? Nec tamen ejus auctoritas plurimum a veritate declinat. Quamvis enim vir lenis, et benevolae voluntatis inhumanum esse crediderit, capitali animas sententia condemnari: non est tamen absone suspicatus jaci eas in flumina torrentia flammaram globis, et coenosis voraginibus tetra. Jaciuntur enim, et ad nihilum redactae, interitionis perpetuae frustratione vanescunt. Sunt enim mediae qualitatis, sicut Christo auctore compertum est, et interire quae possint, Deum si ignoraverint, vitae et ab exilio liberari, si ad ejus se minas, atque indulgentias applicarint» (ARNOBIO, *Disputationum adversus Gentes libri septem*, II, 14 in PL 5, 831-832).

«Ergo cum haec ita sint, non absone neque inaniter credimus, mediae qualitatis esse animas hominum, utpote ab rebus non principalibus editas, juri subjectas mortis, parvarum et labilium virium: perpetuitate donari, si spem muneris tanti Deum ad principem conferant, cui sola potestas est talia corruptione exclusa largiri. Sed stulte istud credimus? Quid ad vos? Ineptissime, fatue. Ubi vobis nocemus, vel quam vobis facimus aut irrogamus injuriam, si omnipotentem confidimus Deum habiturum esse rationem nostri, cum abire a corporibus coeperimus, et ab orci faucibus, quemadmodum dicitur, vindicari?» (*Ivi*, II, 53 in PL 5, 895).

Ma questa non è la ragione più profonda della punizione: che costituisce la risposta giusta e adeguata alla persona che commette il male¹³. Forse la ragione più profonda della punizione, quella di essere *adeguata* al male morale e *dovuta* obiettivamente alla persona cattiva come risposta, non è stata sufficientemente percepita da Platone. La stessa cosa si può dire della verità metafisica che una tale punizione puramente morale può solo provenire dalla persona che incarna il mondo morale¹⁴.

È evidente che la rottura dell'ordine morale esige una soddisfazione che solo può consistere nel dolore, ma un dolore "*inflitto loro*", dunque precisamente un dolore che è risposta giusta al male e dunque inflitta da una persona che deve possedere, come vede Kant, una conoscenza perfetta dell'anima senza ignoranza, per sapere la giusta misura, onnipotenza per prevenire ostacoli alla giustizia, e una volontà santissima per poter essere giustificato come giudice eterno¹⁵.

Però ci si può chiedere: *come mai può un male essere una risposta giusta al male? Come mai si aggiunge al male un secondo male?* Per capire la risposta corretta a questa domanda si può vedere inoltre come i due mali siano diversissimi: l'uno è morale e si dirige *contro un'altra persona*, contro l'uomo e in ultima analisi contro Dio. Invece, la sofferenza, non essendo male nel senso morale della parola, si dirige contro la felicità e gioia del soggetto che soffre. È dunque l'intuizione che la violazione dell'ordine oggettivo morale ed ultimamente l'attacco contro la persona umana dell'altro e contro Dio, *merita* la sofferenza di colui che ha commesso il male morale.

Platone presenta riguardo a questo punto un'altra intuizione profondissima, morale e metafisica, quando afferma che l'effetto purgante delle punizioni non vale per i mali totalmente mali, per i cattivi senza pentimento, senza volontà di essere buoni. Solo i cattivi che si convertono e diventano in una certa misura buoni possono trarre profitto dalle sofferenze e quindi essere liberati dall'ingiustizia. Però, per coloro che rimangono nel male, l'effetto liberante dall'ingiustizia, l'effetto dell'espiazione, della *Sühne*, non vale; perché questo effetto della punizione esige una sanabilità morale, un pentimento, un accettare la punizione come giusta e meritata, nello spirito della preghiera del buon ladrone: «Noi soffriamo perché lo meritiamo» (*merito patior*). Per questa ragione, coloro che rimangono pervicacemente e ultimamente nel male, non possono essere liberati dal male neanche attraverso la punizione. Platone risponde in riferimento all'effetto pedagogico per gli altri:

«Invece coloro che commisero le ingiustizie più grandi, e che a causa di queste ingiustizie siano diventati insanabili, servono unicamente da esempio agli altri; e

¹³ D. Von HILDEBRAND, *Zum Wesen der Strafe*, in *Philosophisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 32 (1919), pp. 1-14, in ID., *Die Menschheit am Scheideweg*, a cura di K. MERTENS, Habel, Regensburg 1955, pp. 107-126.

¹⁴ Cfr. D. Von HILDEBRAND, *Über die christliche Idee des himmlischen *tohnes*, in ID., *Die Menschheit am Scheideweg*, a cura di K. MERTENS, Habel, Regensburg 1955, pp. 517-533.

¹⁵ Kant riconosce questo solo nel contesto dei *Postulati della Ragione Pratica*, e non come verità ultime metafisiche.

mentre costoro a sé non recano nessun giovamento, appunto perché insanabili, ne traggono invece giovamento gli altri...».

Il senso di questo passo è chiaro. Ma è precisamente questo esempio di terrore per gli altri veramente l'unico senso della punizione eterna e del male morale "insanabile"? Questo effetto per gli altri che non hanno ancora commesso il male morale grave e che, per questa ragione, possono ancora convertirsi, è un effetto buono *estrinseco* rispetto al malvagio. Rimane senza effetto sul soggetto stesso insanabile delle punizioni. Questa tesi è sorprendente in bocca a Socrate, che insegnava che *virtù* è conoscenza, e che *nessuno fa il male consapevolmente*. Invece, il passo citato implica l'idea (o diciamo l'esperienza?) di Platone di mali morali così gravi che non ci si può aspettare che saranno sanati attraverso punizioni o attraverso conoscenze o attività pedagogiche. Platone dunque riconobbe un male morale così profondo e puro e perenne, *che non può essere sanato* da una conoscenza del bene che potrebbe dare origine al pentimento o all'espiazione. A causa di ciò questo male merita punizioni eterne¹⁶. Ecco le parole incredibili del nostro filosofo:

«coloro che li vedono soffrire i patimenti più grandi, più dolorosi e più spaventosi, per l'eternità, a causa delle loro colpe: sono veri e propri esempi sospesi là nel carcere dell'Ade, spettacolo e ammonimento agli ingiusti che continuano a giungere».

8. IL SENSO INTRINSECO DELLE PUNIZIONI

Sembra però di nuovo che Platone, asserendo gli effetti esterni per altri che derivano da questi patimenti degli ingiusti insanabili, non tocchi ancora la ragione più profonda e il senso *intrinseco* di queste punizioni se non intende con parole sue che queste anime cattive soffrono "a causa delle loro colpe": cioè che la persona posseduta dall'orgoglio profondo e da altri vizi può divenire così cieca per i valori che non distingue più il bene ed il male, e che punisce se stessa a causa dei suoi vizi e dei suoi peccati, ma anche che *merita* una tale punizione eterna *a causa della sua colpa*.

Ci permettiamo una breve discussione di questo tema nell'opera di Santa Caterina da Genova. Nel suo *Trattato del Purgatorio*,¹⁷ che anche San Francesco di

¹⁶ Anche i primi Padri della Chiesa scrivono riguardo alle punizioni eterne: «Sed seponatur interim nobis hic locus de ira Dei disserendi, quod et uberior est materia et opere proprio latius exequenda. Illos ergo nequissimos spiritus quisquis ueneratus fuerit ac secutus, neque caelo neque luce potietur, quae sunt Dei, sed in illa decedet quae in distributione rerum adtributa esse ipsi malorum principi disputauius, in tenebras scilicet et inferos et supplicium sempiternum» (LATTANZIO, *De divinis institutionibus*, II, cap. 17, 5, ed. P. MONAT, SC 337, Cerf, Paris 1987, pp. 204-206).

¹⁷ Cfr. *Libro de la vita mirabile et doctrina santa de la beata Caterinetta da Genoa*, per Antonio Bellono, Genova 1551. I brani citati in questa relazione sono tratti da SANTA CATERINA DA GENOVA, *Trattato del Purgatorio e altri scritti*, a cura di T. GIUGGIA, Gribaudi, Milano 1996 e da *The Life and Sayings of Saint Catherine of Genoa*, ed. Paul Garvin, Alba House, New York 1964.

Sales raccomandava come l'opera più profonda su questo tema, la Santa parte totalmente dall'amore di Dio per capire non solo il cielo ma anche il purgatorio e l'inferno¹⁸. L'amore puro per Dio stesso ci mostra l'orrore del peccato in tal modo che possiamo capire solo in questa luce dell'amore puro di Dio la necessità e la giustizia delle pene temporali ed eterne¹⁹.

Simile al testo di Dostoevskij su Marmeladov che vede la sua punizione nel confronto con l'amore di sua figlia Sonya i cui occhi amanti danno un inferno al padre cattivo, il purgatorio o inferno sono visti come derivanti solo dal confronto dell'anima con la santità e con l'Amore divino²⁰. L'anima non desidererebbe essere nella presenza divina se non fosse pura e se la sua presenza offendesse Dio. Sceglie l'amore al di là della propria beatitudine e non sopporterebbe la presenza di Dio senza la perfezione e la purezza del suo amore²¹. In questo modo, il passo del Vangelo per cui Cristo non è venuto a giudicare il mondo ma che colui che non crede si giudica da se stesso, acquista significato. Però ci sono due sensi analoghi dei quali Platone parla in altri passi: l'uno deriva dalla sua tesi per cui il male dell'ingiustizia è male, ed è un male per l'ingiusto: *no, decisamente non perché all'ingiustizia segue la sofferenza della punizione, ma proprio il contrario: a causa della sua bruttezza interiore, del suo disvalore intrinseco.*

Socrate dice che, così come commettere l'ingiustizia è peggiore del soffrirla, allo stesso modo anche il possesso di un tale male è peggiore *per l'anima ingiusta* rispetto al patire l'ingiustizia. Dato che solo il male morale rende l'anima brutta e cattiva, esso costituisce il male più grave per l'anima. Infatti, il cattivo può essere in rapporto con il Bene solo attraverso la punizione. Dunque, infatti, il male morale non punito è peggiore del male morale punito. Ecco la tesi incredibilmente rivoluzionaria di Socrate: il più grande male è l'ingiustizia non punita:

«SOCRATE - E invece, secondo il mio modo di vedere, o Polo, chi commette ingiustizia e chi è ingiusto è infelice in tutti i casi; ma è certo più infelice se, commettendo ingiustizia, non sconti la pena e non venga punito, mentre è meno infelice se sconta la pena della sua colpa ed è punito dagli dei e dagli uomini...

«POLO - Dici assurdità, Socrate!» [473A-B]

Esso è, per questo, il solo modo per l'anima di entrare in rapporto con la luce e con il bene della giustizia, attraverso la sofferenza e la punizione. Il male insanabile non può entrare in rapporto e partecipare del bene se non attraverso le sofferenze e i patimenti giusti. Solo in essi vive ancora la luce del bene con la quale anche l'anima del cattivo può entrare in rapporto in questo modo estrinseco:

¹⁸ Cfr. Appendice B, (1) e (2).

¹⁹ Cfr. Appendice B, (3)

²⁰ Cfr. Appendice B, (4) e similmente (5), (6), (7), (8). Tuttavia si vedano anche i testi (9).(10).(11).

²¹ Dostoevskij nei discorsi di Zosima e Santa Caterina da Genova discutono in modo bellissimo questa ragione interna della punizione. Cfr. per Santa Caterina in Appendice B, (12) e (13).

«SOCRATE - Purché, o Callicle, egli abbia quella sola cosa che più volte anche tu mi hai concesso: che, cioè, egli abbia aiutato se stesso [D] col non aver né detto né fatto nulla di ingiusto, né verso gli uomini né verso gli dei. È questo, infatti, il più valido soccorso che più volte abbiamo convenuto che si possa dare a se medesimi.

«Se dunque qualcuno, confutandomi, mi dimostrasse che io non sono capace di recare a me stesso né ad altri questo aiuto, allora proverei vergogna, sia che mi si confutasse di fronte a molti, sia di fronte a pochi, sia che si fosse da solo a solo. Se per questa incapacità io dovessi morire, allora mi adirerei. Ma se dovessi morire per mancanza di retorica lusingatrice, sono certo che mi vedresti sopportare con serenità [E] la morte.

«Infatti, nessuno teme il morire per se stesso, a meno che non sia un uomo del tutto insensato e vile, ma è da temere il commettere ingiustizia. Infatti, l'estremo di tutti i mali è l'andare all'Ade con l'anima carica di molte ingiustizie²²».

La seconda ragione interna della punizione del male insanabile è secondo Platone la giustizia e il fatto che nessuna sofferenza può essere confrontata con il male morale. L'adeguamento stesso della punizione può esser capito solo in questa luce, che viene vista quando consideriamo che il soffrire non è così brutto come commettere l'ingiustizia che proviene dal cuore e dalla libertà della persona.

«SOCRATE - Allora io dicevo la verità, affermando che può ben verificarsi che un uomo, che nella Città fa le cose che gli pare, non abbia un grande potere e non faccia le cose che vuole²³».

«SOCRATE - In questo senso: che il più grande dei mali è il fare ingiustizia.

«POLO - Questo è il male più grande? Non è più grande il ricevere ingiustizia?

«SOCRATE - Niente affatto!

«POLO - E allora, tu preferiresti ricevere ingiustizia piuttosto che farla?[C]

«SOCRATE - Io non preferirei né una né l'altra cosa; ma, se fosse necessario o fare o ricevere ingiustizia, sceglierei piuttosto il ricevere che non il fare ingiustizia²⁴.

«SOCRATE - Secondo me, sì, o Polo. Infatti io dico che chi è onesto e buono, uomo o donna che sia, è felice, e che l'ingiusto e malvagio è infelice²⁵.

Forse la ragione più profonda della punizione sta nella gravità del male morale, in confronto a cui i mali della sofferenza sono incommensurabili e molto meno gravi. La fonte ultima della salvezza umana invece sta non in qualsiasi bene limitato, ma nella bontà e nella bellezza infinite intrinseche di Dio stesso, della cui gloria noi parteciperemo. Questa beatitudine è l'irradiazione di ogni bene e di ogni amore che ritroviamo in Dio, questa beatitudine è Dio che ci ama più di quanto possiamo e dobbiamo essere amati.

²² PLATONE, *Gorgia*, 522 C-E (tr. it., p. 927).

²³ *Ivi*, 468 B-479 E (tr. it., pp. 881-892). Il passo citato è 468 E (tr. it., p. 881).

²⁴ *Ivi*, 469 B-C (tr. it., p. 882).

²⁵ *Ivi*, 470 E (tr. it., p. 883).

APPENDICE

Abbiamo già considerato i testi profondissimi e belli di Santa Caterina da Genova sull'amore e sul cielo, e i suoi testi molto profondi e sublimi sul mistero del purgatorio e sul mistero molto più incomprensibile dell'inferno. Però vorrei anche mettere in Appendice il testo di James Joyce sull'inferno, testo in parte cinico e orribile, in parte molto forte linguisticamente, e impressionante nonostante la sua crudeltà e lo spirito di fondo anti-cristiano. Per sopportare questo testo, vorrei mettere di nuovo anche nell'appendice i testi bellissimi di Santa Caterina di Genova e ricordare i testi molti simili trovati in *I Fratelli Karamazov* di Dostoevskij sull'inferno nei discorsi di Starets Zosima.

A. JAMES JOYCE, *A PORTRAIT OF THE ARTIST AS A YOUNG MAN*²⁶

«Now let us try for a moment to realize, as far as we can, the nature of that abode of the damned which the justice of an offended God has called into existence for the eternal punishment of sinners. Hell is a strait and dark and foul-smelling prison, an abode of demons and lost souls, filled with fire and smoke. The straitness of this prison house is expressly designed by God to punish those who refused to be bound by His laws. In earthly prisons the poor captive has at least some liberty of movement, were it only within the four walls of his cell or in the gloomy yard of his prison. Not so in hell. There, by reason of the great number of the damned, the prisoners are heaped together in their awful prison, the walls of which are said to be four thousand miles thick: and the damned are so utterly bound and helpless that, as a blessed saint, saint Anselm, writes in his book on similitudes²⁷, they are not even able to remove from the eye a worm that gnaws it.

«They lie in exterior darkness. For, remember, the fire of hell gives forth no light. As, at the command of God, the fire of the Babylonian furnace lost its heat but not its light, so, at the command of God, the fire of hell, while retaining the intensity of its heat, burns eternally in darkness. It is a never ending storm of darkness, dark flames and dark smoke of burning brimstone, amid which the bodies are heaped one upon another without even a glimpse of air. Of all the plagues with which the land of

²⁶ Si dà il testo nell'originale inglese, ma indichiamo anche la sua classica traduzione italiana: J. JOYCE, *Dedalus. Ritratto dell'artista da giovane*, tr. it. di C. PAVESE, Frassinelli, Torino 1933, pp. 173-181.185-196.

²⁷ Non mi è stato possibile individuare il riferimento preciso alle *Similitudines* di SANT'ANSELMO (cfr. PL 159, 605-708; *Memorials of St. Anselm*, edd. R.W. SOUTHERN-F.S. SCHMITT, Oxford University Press-British Academy, London 1969).

the Pharaohs were smitten one plague alone, that of darkness, was called horrible. What name, then, shall we give to the darkness of hell which is to last not for three days alone but for all eternity?

«The horror of this strait and dark prison is increased by its awful stench. All the filth of the world, all the offal and scum of the world, we are told, shall run there as to a vast reeking sewer when the terrible conflagration of the last day has purged the world. The brimstone, too, which burns there in such prodigious quantity fills all hell with its intolerable stench; and the bodies of the damned themselves exhale such a pestilential odour that, as saint Bonaventure says, one of them alone would suffice to infect the whole world. The very air of this world, that pure element, becomes foul and unbreathable when it has been long enclosed. Consider then what must be the foulness of the air of hell. Imagine some foul and putrid corpse that has lain rotting and decomposing in the grave, a jelly-like mass of liquid corruption. Imagine such a corpse a prey to flames, devoured by the fire of burning brimstone and giving off dense choking fumes of nauseous loathsome decomposition. And then imagine this sickening stench, multiplied a millionfold and a millionfold again from the millions upon millions of fetid carcasses massed together in the reeking darkness, a huge and rotting human fungus. Imagine all this, and you will have some idea of the horror of the stench of hell.

«But this stench is not, horrible though it is, the greatest physical torment to which the damned are subjected. The torment of fire is the greatest torment to which the tyrant has ever subjected his fellow creatures. Place your finger for a moment in the flame of a candle and you will feel the pain of fire. But our earthly fire was created by God for the benefit of man, to maintain in him the spark of life and to help him in the useful arts, whereas the fire of hell is of another quality and was created by God to torture and punish the unrepentant sinner. Our earthly fire also consumes more or less rapidly according as the object which it attacks is more or less combustible, so that human ingenuity has even succeeded in inventing chemical preparations to check or frustrate its action. But the sulphurous brimstone which burns in hell is a substance which is specially designed to burn for ever and for ever with unspeakable fury. Moreover, our earthly fire destroys at the same time as it burns, so that the more intense it is the shorter is its duration; but the fire of hell has this property, that it preserves that which it burns, and, though it rages with incredible intensity, it rages for ever.

«Our earthly fire again, no matter how fierce or widespread it may be, is always of a limited extent; but the lake of fire in hell is boundless, shoreless and bottomless. It is on record that the devil himself, when asked the question by a certain soldier, was obliged to confess that if a whole mountain were thrown into the burning ocean of hell it would be burned up in an instant like a piece of wax. And this terrible fire will not afflict the bodies of the damned only from without, but each lost soul will be a hell unto itself, the boundless fire raging in its very vitals. O, how terrible is the lot of those wretched beings! The blood seethes and boils in the veins, the brains

are boiling in the skull, the heart in the breast glowing and bursting, the bowels a red-hot mass of burning pulp, the tender eyes flaming like molten balls.

«And yet what I have said as to the strength and quality and boundlessness of this fire is as nothing when compared to its intensity, an intensity which it has as being the instrument chosen by divine design for the punishment of soul and body alike. It is a fire which proceeds directly from the ire of God, working not of its own activity but as an instrument of Divine vengeance. As the waters of baptism cleanse the soul with the body, so do the fires of punishment torture the spirit with the flesh. Every sense of the flesh is tortured and every faculty of the soul therewith: the eyes with impenetrable utter darkness, the nose with noisome odours, the ears with yells and howls and execrations, the taste with foul matter, leprous corruption, nameless suffocating filth, the touch with red hot goads and spikes, with cruel tongues of flame. And through the several torments of the senses the immortal soul is tortured eternally in its very essence amid the leagues upon leagues of glowing fires kindled in the abyss by the offended majesty of the Omnipotent God and fanned into everlasting and ever-increasing fury by the breath of the anger of the God-head.

«Consider finally that the torment of this infernal prison is increased by the company of the damned themselves. Evil company on earth is so noxious that the plants, as if by instinct, withdraw from the company of whatsoever is deadly or hurtful to them. In hell all laws are overturned - there is no thought of family or country, of ties, of relationships. The damned howl and scream at one another, their torture and rage intensified by the presence of beings tortured and raging like themselves. All sense of humanity is forgotten. The yells of the suffering sinners fill the remotest corners of the vast abyss. The mouths of the damned are full of blasphemies against God and of hatred for their fellow sufferers and of curses against those souls which were their accomplices in sin. In olden times it was the custom to punish the parricide, the man who had raised his murderous hand against his father, by casting him into the depths of the sea in a sack in which were placed a cock, a monkey, and a serpent. The intention of those law-givers who framed such a law, which seems cruel in our times, was to punish the criminal by the company of hurtful and hateful beasts. But what is the fury of those dumb beasts compared with the fury of execration which bursts from the parched lips and aching throats of the damned in hell when they behold in their companions in misery those who aided and abetted them in sin, those whose words sowed the first seeds of evil thinking and evil living in their minds, those whose immodest suggestions led them on to sin, those whose eyes tempted and allured them from the path of virtue. They turn upon those accomplices and upbraid them and curse them. But they are helpless and hopeless: it is too late now for repentance.

«Last of all consider the frightful torment to those damned souls, tempters and tempted alike, of the company of the devils. These devils will afflict the damned in two ways, by their presence and by their reproaches. We can have no idea of how horrible these devils are. Saint Catherine of Siena once saw a devil and she has

written that, rather than look again for one single instant on such a frightful monster, she would prefer to walk until the end of her life along a track of red coals. These devils, who were once beautiful angels, have become as hideous and ugly as they once were beautiful. They mock and jeer at the lost souls whom they dragged down to ruin. It is they, the foul demons, who are made in hell the voices of conscience. Why did you sin? Why did you lend an ear to the temptings of friends? Why did you turn aside from your pious practices and good works? Why did you not shun the occasions of sin? Why did you not leave that evil companion? Why did you not give up that lewd habit, that impure habit? Why did you not listen to the counsels of your confessor? Why did you not, even after you had fallen the first or the second or the third or the fourth or the hundredth time, repent of your evil ways and turn to God who only waited for your repentance to absolve you of your sins? Now the time for repentance has gone by. Time is, time was, but time shall be no more! Time was to sin in secrecy, to indulge in that sloth and pride, to covet the unlawful, to yield to the promptings of your lower nature, to live like the beasts of the field, nay worse than the beasts of the field, for they, at least, are but brutes and have no reason to guide them: time was, but time shall be no more. God spoke to you by so many voices, but you would not hear. You would not crush out that pride and anger in your heart, you would not restore those ill-gotten goods, you would not obey the precepts of your holy church nor attend to your religious duties, you would not abandon those wicked companions, you would not avoid those dangerous temptations. Such is the language of those fiendish tormentors, words of taunting and of reproach, of hatred and of disgust. Of disgust, yes! For even they, the very devils, when they sinned, sinned by such a sin as alone was compatible with such angelical natures, a rebellion of the intellect: and they, even they, the foul devils must turn away, revolted and disgusted, from the contemplation of those unspeakable sins by which degraded man outrages and defiles the temple of the Holy Ghost, defiles and pollutes himself.

«O, my dear little brothers in Christ, may it never be our lot to hear that language! May it never be our lot, I say! In the last day of terrible reckoning I pray fervently to God that not a single soul of those who are in this chapel today may be found among those miserable beings whom the Great Judge shall command to depart for ever from His sight, that not one of us may ever hear ringing in his ears the awful sentence of rejection: Depart from me, ye cursed, into everlasting fire which was prepared for the devil and his angels! This evening we shall consider for a few moments the nature of the spiritual torments of hell.

«Sin, remember, is a twofold enormity. It is a base consent to the promptings of our corrupt nature to the lower instincts, to that which is gross and beast-like; and it is also a turning away from the counsel of our higher nature, from all that is pure and holy, from the Holy God Himself. For this reason mortal sin is punished in hell by two different forms of punishment, physical and spiritual.

«Now of all these spiritual pains by far the greatest is the pain of loss, so great, in fact, that in itself it is a torment greater than all the others. Saint Thomas, the

greatest doctor of the church, the angelic doctor, as he is called, says that the worst damnation consists in this, that the understanding of man is totally deprived of divine light and his affection obstinately turned away from the goodness of God. God, remember, is a being infinitely good, and therefore the loss of such a being must be a loss infinitely painful. In this life we have not a very clear idea of what such a loss must be, but the damned in hell, for their greater torment, have a full understanding of that which they have lost, and understand that they have lost it through their own sins and have lost it for ever. At the very instant of death the bonds of the flesh are broken asunder and the soul at once flies towards God as towards the centre of her existence. Remember, my dear little boys, our souls long to be with God. We come from God, we live by God, we belong to God: we are His, inalienably His. God loves with a divine love every human soul, and every human soul lives in that love. How could it be otherwise? Every breath that we draw, every thought of our brain, every instant of life proceeds from God's inexhaustible goodness. And if it be pain for a mother to be parted from her child, for a man to be exiled from hearth and home, for friend to be sundered from friend, O think what pain, what anguish it must be for the poor soul to be spurned from the presence of the supremely good and loving Creator Who has called that soul into existence from nothingness and sustained it in life and loved it with an immeasurable love. This, then, to be separated for ever from its greatest good, from God, and to feel the anguish of that separation, knowing full well that it is unchangeable: this is the greatest torment which the created soul is capable of bearing, *poena damni*, the pain of loss.

«The second pain which will afflict the souls of the damned in hell is the pain of conscience. Just as in dead bodies worms are engendered by putrefaction, so in the souls of the lost there arises a perpetual remorse from the putrefaction of sin, the sting of conscience, the worm, as Pope Innocent the Third calls it, of the triple sting. The first sting inflicted by this cruel worm will be the memory of past pleasures. O what a dreadful memory will that be! In the lake of all-devouring flame the proud king will remember the pomps of his court, the wise but wicked man his libraries and instruments of research, the lover of artistic pleasures his marbles and pictures and other art treasures, he who delighted in the pleasures of the table his gorgeous feasts, his dishes prepared with such delicacy, his choice wines; the miser will remember his hoard of gold, the robber his ill-gotten wealth, the angry and revengeful and merciless murderers their deeds of blood and violence in which they revelled, the impure and adulterous the unspeakable and filthy pleasures in which they delighted. They will remember all this and loathe themselves and their sins. For how miserable will all those pleasures seem to the soul condemned to suffer in hellfire for ages and ages. How they will rage and fume to think that they have lost the bliss of heaven for the dross of earth, for a few pieces of metal, for vain honours, for bodily comforts, for a tingling of the nerves. They will repent indeed: and this is the second sting of the worm of conscience, a late and fruitless sorrow for sins committed. Divine justice insists that the understanding of those miserable wretches be fixed continually on the

sins of which they were guilty, and moreover, as saint Augustine points out, God will impart to them His own knowledge of sin, so that sin will appear to them in all its hideous malice as it appears to the eyes of God Himself. They will behold their sins in all their foulness and repent but it will be too late and then they will bewail the good occasions which they neglected. This is the last and deepest and most cruel sting of the worm of conscience. The conscience will say: You had time and opportunity to repent and would not. You were brought up religiously by your parents. You had the sacraments and grace and indulgences of the church to aid you. You had the minister of God to preach to you, to call you back when you had strayed, to forgive you your sins, no matter how many, how abominable, if only you had confessed and repented. No. You would not. You flouted the ministers of holy religion, you turned your back on the confessional, you wallowed deeper and deeper in the mire of sin. God appealed to you, threatened you, entreated you to return to Him. O, what shame, what misery! The Ruler of the universe entreated you, a creature of clay, to love Him Who made you and to keep His law. No. You would not. And now, though you were to flood all hell with your tears if you could still weep, all that sea of repentance would not gain for you what a single tear of true repentance shed during your mortal life would have gained for you. You implore now a moment of earthly life wherein to repent: In vain. That time is gone: gone for ever.

«Such is the threefold sting of conscience, the viper which gnaws the very heart's core of the wretches in hell, so that filled with hellish fury they curse themselves for their folly and curse the evil companions who have brought them to such ruin and curse the devils who tempted them in life and now mock them in eternity and even revile and curse the Supreme Being Whose goodness and patience they scorned and slighted but Whose justice and power they cannot evade.

«The next spiritual pain to which the damned are subjected is the pain of extension. Man, in this earthly life, though he be capable of many evils, is not capable of them all at once, inasmuch as one evil corrects and counteracts another just as one poison frequently corrects another. In hell, on the contrary, one torment, instead of counteracting another, lends it still greater force: and, moreover, as the internal faculties are more perfect than the external senses, so are they more capable of suffering. Just as every sense is afflicted with a fitting torment, so is every spiritual faculty; the fancy with horrible images, the sensitive faculty with alternate longing and rage, the mind and understanding with an interior darkness more terrible even than the exterior darkness which reigns in that dreadful prison. The malice, impotent though it be, which possesses these demon souls is an evil of boundless extension, of limitless duration, a frightful state of wickedness which we can scarcely realize unless we bear in mind the enormity of sin and the hatred God bears to it.

«Opposed to this pain of extension and yet coexistent with it we have the pain of intensity. Hell is the centre of evils and, as you know, things are more intense at their centres than at their remotest points. There are no contraries or admixtures of any kind to temper or soften in the least the pains of hell. Nay, things which are good

in themselves become evil in hell. Company, elsewhere a source of comfort to the afflicted, will be there a continual torment: knowledge, so much longed for as the chief good of the intellect, will there be hated worse than ignorance: light, so much coveted by all creatures from the lord of creation down to the humblest plant in the forest, will be loathed intensely. In this life our sorrows are either not very long or not very great because nature either overcomes them by habits or puts an end to them by sinking under their weight. But in hell the torments cannot be overcome by habit, for while they are of terrible intensity they are at the same time of continual variety, each pain, so to speak, taking fire from another and re-endowing that which has enkindled it with a still fiercer flame. Nor can nature escape from these intense and various tortures by succumbing to them for the soul is sustained and maintained in evil so that its suffering may be the greater. Boundless extension of torment, incredible intensity of suffering, unceasing variety of torture - this is what the divine majesty, so outraged by sinners, demands; this is what the holiness of heaven, slighted and set aside for the lustful and low pleasures of the corrupt flesh, requires; this is what the blood of the innocent Lamb of God, shed for the redemption of sinners, trampled upon by the vilest of the vile, insists upon.

«Last and crowning torture of all the tortures of that awful place is the eternity of hell. Eternity! O, dread and dire word. Eternity! What mind of man can understand it? And remember, it is an eternity of pain. Even though the pains of hell were not so terrible as they are, yet they would become infinite, as they are destined to last for ever. But while they are everlasting they are at the same time, as you know, intolerably intense, unbearably extensive. To bear even the sting of an insect for all eternity would be a dreadful torment. What must it be, then, to bear the manifold tortures of hell for ever? For ever! For all eternity! Not for a year or for an age but for ever. Try to imagine the awful meaning of this. You have often seen the sand on the seashore. How fine are its tiny grains! And how many of those tiny little grains go to make up the small handful which a child grasps in its play. Now imagine a mountain of that sand, a million miles high, reaching from the earth to the farthest heavens, and a million miles broad, extending to remotest space, and a million miles in thickness; and imagine such an enormous mass of countless particles of sand multiplied as often as there are leaves in the forest, drops of water in the mighty ocean, feathers on birds, scales on fish, hairs on animals, atoms in the vast expanse of the air: and imagine that at the end of every million years a little bird came to that mountain and carried away in its beak a tiny grain of that sand. How many millions upon millions of centuries would pass before that bird had carried away even a square foot of that mountain, how many eons upon eons of ages before it had carried away all? Yet at the end of that immense stretch of time not even one instant of eternity could be said to have ended. At the end of all those billions and trillions of years eternity would have scarcely begun. And if that mountain rose again after it had been all carried away, and if the bird came again and carried it all away again grain by grain, and if it so rose and sank as many times as there are stars in the sky, atoms in the air, drops of water in

the sea, leaves on the trees, feathers upon birds, scales upon fish, hairs upon animals, at the end of all those innumerable risings and sinkings of that immeasurably vast mountain not one single instant of eternity could be said to have ended; even then, at the end of such a period, after that eon of time the mere thought of which makes our very brain reel dizzily, eternity would scarcely have begun.

«A holy saint (one of our own fathers I believe it was) was once vouchsafed a vision of hell. It seemed to him that he stood in the midst of a great hall, dark and silent save for the ticking of a great clock. The ticking went on unceasingly; and it seemed to this saint that the sound of the ticking was the ceaseless repetition of the words - ever, never; ever, never. Ever to be in hell, never to be in heaven; ever to be shut off from the presence of God, never to enjoy the beatific vision; ever to be eaten with flames, gnawed by vermin, goaded with burning spikes, never to be free from those pains; ever to have the conscience upbraid one, the memory enrage, the mind filled with darkness and despair, never to escape; ever to curse and revile the foul demons who gloat fiendishly over the misery of their dupes, never to behold the shining raiment of the blessed spirits; ever to cry out of the abyss of fire to God for an instant, a single instant, of respite from such awful agony, never to receive, even for an instant, God's pardon; ever to suffer, never to enjoy; ever to be damned, never to be saved; ever, never; ever, never. O, what a dreadful punishment! An eternity of endless agony, of endless bodily and spiritual torment, without one ray of hope, without one moment of cessation, of agony limitless in intensity, of torment infinitely varied, of torture that sustains eternally that which it eternally devours, of anguish that everlastingly preys upon the spirit while it racks the flesh, an eternity, every instant of which is itself an eternity of woe. Such is the terrible punishment decreed for those who die in mortal sin by an almighty and a just God.

«Yes, a just God! Men, reasoning always as men, are astonished that God should mete out an everlasting and infinite punishment in the fires of hell for a single grievous sin. They reason thus because, blinded by the gross illusion of the flesh and the darkness of human understanding, they are unable to comprehend the hideous malice of mortal sin. They reason thus because they are unable to comprehend that even venial sin is of such a foul and hideous nature that even if the omnipotent Creator could end all the evil and misery in the world, the wars, the diseases, the robberies, the crimes, the deaths, the murders, on condition that he allowed a single venial sin to pass unpunished, a single venial sin, a lie, an angry look, a moment of willful sloth, He, the great omnipotent God could not do so because sin, be it in thought or deed, is a transgression of His law and God would not be God if He did not punish the transgressor.

«A sin, an instant of rebellious pride of the intellect, made Lucifer and a third part of the cohort of angels fall from their glory. A sin, an instant of folly and weakness, drove Adam and Eve out of Eden and brought death and suffering into the world. To retrieve the consequences of that sin the Only Begotten Son of God came down to earth, lived and suffered and died a most painful death, hanging for three hours on the cross.

«O, my dear little brethren in Christ Jesus, will we then offend that good Redeemer and provoke His anger? Will we trample again upon that torn and mangled corpse? Will we spit upon that face so full of sorrow and love? Will we too, like the cruel Jews and the brutal soldiers, mock that gentle and compassionate Saviour Who trod alone for our sake the awful wine-press of sorrow? Every word of sin is a wound in His tender side. Every sinful act is a thorn piercing His head. Every impure thought, deliberately yielded to, is a keen lance transfixing that sacred and loving heart. No, no. It is impossible for any human being to do that which offends so deeply the divine majesty, that which is punished by an eternity of agony, that which crucifies again the Son of God and makes a mockery of Him.

B. SANTA CATERINA DA GENOVA, *VITA E TRATTATO DEL PURGATORIO*²⁸

(1) «Love is God Himself, infused by His immense goodness into our hearts and ever on the watch for what is useful to us. Benign and gentle in all and to all, love gives up its own will, and takes as its will God's will, to which it submits in everything. Then God with His incomparable love enkindles, purifies, enlightens and so fortifies this will that it fears nothing but sin, because this alone displeases God. Rather than commit the slightest sin it would endure the most fearful torment and suffering imaginable» (c. XXV, p. 65)

(2) «The true light makes me see and understand that we must look solely to the pure love with which He performs His work with regard to us. When the soul perceives how direct and pure are the operations of love, and that this love is not intent upon any benefit that we could confer upon it, then indeed the soul also desires, in its turn, to love with a pure love, and from the motive of love of God alone» (c. IV, p. 69).

(3) «I no longer wonder that Purgatory is as horrible as Hell. One is made to punish, the other to cleanse, but both the punishment and the cleansing of it must needs be in conformity with the horror of it» (c. XXIX, p. 131).

(4) «I see the gates of Heaven open to all who wish to enter, for God is supreme Mercy, and stands with open hands to welcome us into His company. But the divi-

²⁸ Cfr. nota 17. I passi nn. (1).(2).(3).(4).(12) sono tratti da *The Life and Sayings of Saint Catherine of Genoa*; i passi nn. (5).(6).(7).(8).(9).(10).(11).(13) sono tratti, invece, da SANTA CATERINA DA GENOVA, *Trattato del Purgatorio e altri scritti*.

ne essence is of such unimaginable cleanness and purity that the soul that should have within it the least trace of imperfection would rather cast itself into a thousand hells, than find itself with that imperfection in the presence of God» (c. XXX).

(5) «La divina essenza è pura e monda - molto più di quanto l'uomo possa immaginare - e l'anima che ha in sé la minima imperfezione - un fuscello per dire - preferirebbe gettarsi in uno o mille inferni, piuttosto che ritrovarsi alla presenza divina con una minima macchia» (p. 26).

(6) «Ma compito del purgatorio è quello di togliere la macchia! L'anima sceglie questo luogo per trovare in esso la misericordia che le occorre per potersi mondar dalle sue colpe» (p. 26).

(7) «Le anime del purgatorio non possono avere altra scelta che essere lì» (p. 16).

(8) «Ma, contrariamente alla gioia della volontà in tale modo unita, subiscono una pena così atroce che la lingua non può parlarne, né intelletto può capirne una minima scintilla, se Dio non glielo mostrasse per grazia speciale» (p. 20).

(9) «Sono così felici di appartenere al piano di Dio, che non hanno pensieri per se stessi... (le anime) non percepiscono la pena e il bene che ciascuno vive dentro se stesso - del resto, se riuscissero a percepirli, non potrebbero più prendere parte alla carità pura...» (pp. 16-17).

(10) «Non credo esista felicità paragonabile a quella di un'anima del purgatorio, tranne quella dei santi del paradiso. E ogni giorno questa gioia aumenta per influsso di Dio nelle anime e tende ad aumentare, perché ogni giorno consuma ciò che impedisce tale influsso. La ruggine del peccato è tale impedimento; il fuoco consuma la ruggine e così l'anima si apre sempre più all'influsso di Dio» (p. 18).

(11) «Vedo che la pena di quelli che sono nel Purgatorio è soprattutto quella di essere causa del dispiacere di Dio e il fatto che esso sia il frutto di un atto volontario compiuto contro la bontà divina, rispetto a qualsiasi altro dolore» (p. 27).

(12) «If it wishes to be happy, the soul must be free of all imperfection. Since God is its happiness, how could the soul be happy if it could not enter into that divinity in which every creature is made happy? But if it found even the least imperfection in itself, the soul could not bear to take it into that most pure breast. I do not doubt but that it would prefer to undergo the greatest sufferings imaginable rather than stand sullied with it in the divine presence» (c. XXXIX, p. 134).

(13) «Se l'anima trovasse un'altro Purgatorio oltre quello in cui si trova, pur di potersi liberare dall'impedimento al piu presto, gli si butterebbe dentro, tanto impetuoso è l'amore, simile a quello di Dio» (p. 28).

Riassunto. Il tema della salvezza in prospettiva filosofica viene affrontato non in positivo, ma in negativo, con attenzione al problema della condanna e della punizione eterna ossia della perdita eterna della salvezza; non in generale, ma avendo come base il *Gorgia* platonico ed anche con riferimento a testi di altri autori (J. Joyce principalmente, S. Caterina di Genova, Dostojévskij). L'idea di una dannazione definitiva, ancorché coerente con l'idea di una colpa insanabile fondata su una irrevocata libera adesione al male, rischia in termini puramente filosofici di diventare assurda, e costituisce elemento di profondo disagio nella coscienza religiosa, quando se ne cerca una relazione con l'idea di un Dio creatore e provvidente, cui la stessa filosofia può giungere. Il fatto che chi commette l'ingiustizia insanabile abbia una pena eterna, senza remissione, in base al principio platonico secondo cui commettere ingiustizia è peggiore del soffrirla, può essere visto in realtà come un atto di grazia che non è in contraddizione con la misericordia divina.

Summary. The topic of salvation in philosophical prospective is treated not from a positive, but from a negative approach, calling attention to the problem of damnation and of eternal punishment or of eternal loss of salvation. As a fundament the author investigates the *Gorgias* of Plato with references also to texts of other authors (first of all J. Joyce, Saint Catherine of Genova, Dostojevskij). The idea of a definitive damnation, not being opposed to the idea of incurable guilt because of an irrevocable free choice of the bad, risks in purely philosophical terms to become absurd or provokes a profound uneasiness in religious consciousness, when philosophy tries to seek a relation with the idea of God as providential Creator, a task which philosophy can perform. The fact that who commits an incurable injustice has an eternal punishment, without pardon, in base of the platonic principle that it is worse to commit injustice than to suffer it, can be seen in reality as an action of grace which is not contradicting the divine mercy.

Inhaltsangabe. Das Thema des Heils wird in diesem philosophischen Beitrag nicht aus positivem, sondern aus negativem Blickwinkel angegangen. Die Aufmerksamkeit richtet sich auf das Problem der Verdammung und der ewigen Strafe beziehungsweise des ewigen Heilsverlustes. Dies geschieht konkret auf der Basis von Platons *Gorgias* und im Blick auf Texte anderer Autoren (vor allem J. Joyce, hl. Katharina von Genua, Dostojewskij). Der Gedanke einer endgültigen Verdammung, obwohl sie vereinbar ist mit der Vorstellung einer unheilbaren Schuld wegen eines unwiderruflichen Anhangens am Bösen, droht in einem rein philosophischen Umfeld widersinnig zu werden und begründet ein tiefsitzendes Unbehagen im religiösen Bewußtsein, wenn sie eine Verbindung sucht mit der Idee eines vorsehenden Schöpfergottes, wozu die Philosophie in der Lage ist. Daß das Begehen einer unheilbaren Ungerechtigkeit eine ewige Strafe zur Folge hat, ohne Vergebung - auf der Basis des platonischen Prinzips, wonach Unrecht begehen schlechter ist als Unrecht leiden -, kann in Wirklichkeit als Gnadenakt gesehen werden, der nicht im Widerspruch steht zur göttlichen Barmherzigkeit.